Ricordi di vita.
Una scrittrice sconosciuta.
Giulia Apollaro.

di Luigi Paternostro

Parte terza

Pennellate

Pennellare è applicare del colore su una superficie, un quadro, avvalendosi di una tecnica che è propria di ciascun pittore e molto spesso un segno fondamentale del suo stile.
Il pennello di *Donna Giulia* sparge colori che sono, concetti, discorsi, scritti vivi ed essenziali, tratti stringati, senza pleonasmi, segni di una vita e di un'indole unica, irripetibile, frutto di quel monologo interiore espresso con la potenza di un linguaggio che si avvale di termini forti, ricercati, adatti ed emotivamente efficaci a descrivere i sentimenti con particolare attenzione all'introspezione che non si disancora mai dalla realtà vissuta e quotidianamente sofferta.
La maestra Apollaro trasferì questo suo *stile* anche nella professione. In tempi non facili ed in un clima pedagogico di grande indecisione di passaggio tra il gentilismo pur

addolcito da Lombardo Radice, la scuola del regime fascista e l'affacciarsi sulla scena educativa di idee d'oltralpe, (prima i programmi del 1945, basati sull'efficientismo del *self-made man*
e poi quelli del 1955 nati dalla riscoperta di valori derivati dall'umanesimo cristiano), Giulia Apollaro perseguì una strada supportata dalla sua non comune cultura che le permise un insegnamento che ebbe in massima cura la formazione di intelletti, cuori e volontà.
Impartì l'educazione considerandola come unica capace di sviluppare le potenzialità dell'essere attraverso relazioni sociali partendo da esperienze concrete e dirette, cercando in ogni modo di aiutare la natura e le innate facoltà con costanti esercizi di libertà. Chiese ed ebbe, in tempi difficili, il concorso della famiglia, di cui sempre si avvalse.
Agì con la capacità di rimuovere impedimenti ed ostacoli indirizzando l'alunno alla conquista di facoltà morali ed intellettuali attraverso il sapere che seppe far coltivare con ricerche personali e non con sole pratiche verbali.
Ho testimonianze di suoi ex alunni, qualcuna anche filmata. Tutte commoventi.
Ritornando alle *Pennellate*, ultima fatica proposta in questa raccolta. Invito a leggerle, spogli da ogni preconcetto, per gustarne il *sapore*. Sono tutte sostenute da una *filosofia*, un pensiero, che così sintetizzo:

- aver coraggio di vincere la paura; (più tardi sarà uno dei pensieri dominanti di Papa Wojtyla)
- aver presente che la donna non è oggetto;
- educare tenendo conto del valore del cristianesimo;

- bisogno di percepire il tempo come una melodia;
- ricerca della sinfonia della vita nascosta in fondo all'uragano del cuore;
- lottare per liberarsi dalle presunzioni e dall'eccessivo amore di sé riscoprendo l'umiltà come fanno il poeta e il mistico;
- affrontare le crude realtà della vita con il ritorno al sogno che dà pace e serenità all'animo; (la *vita è sogno* aveva detto Pedro Calderon de la Barca);
- immergersi e farsi trasportare dalle bolle di sapone che salgono al cielo racchiudendo ed imprigionando il sole e l'universo;
- desiderare di non distruggere il cuore perché poi nessuna fiammella potrà riaccenderlo;
- non frantumare se stesso, perché non sarà più possibile rinnovarsi e ritrovare anche i rapporti con gli altri.

Tutte queste *pennellate*, ed altre, ci faranno scoprire, anche a distanza di tanti anni, un'impensata contemporaneità, fatta di ansie di pensiero e di continuo confronto con il mistero della vita.

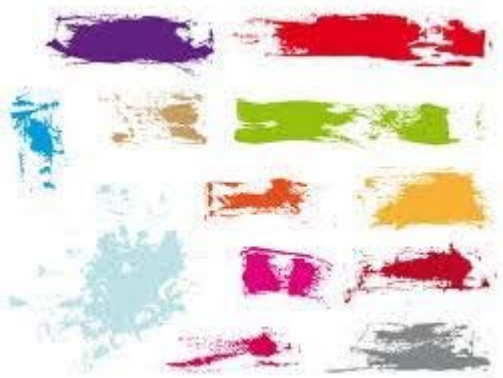
Voglio qui ringraziare l'Amministrazione Comunale per aver intitolato una strada alla Maestra e averne così perpetuato il ricordo.

Mormanno. Luglio 2010. Tramonto.

Pennellate

(Nuova edizione riveduta e corretta sulla base dei manoscritti originali realizzata da Claudia Russo e Nicodemo Misiti, con la collaborazione di Maria Rossi)

Redazione e impaginazione al computer di Nicodemo Misiti (1993)



Brevi cenni sulla vita e le opere.

Giulia Apollaro nacque a Mormanno (CS) il 25 Marzo 1894 e lì visse gran parte della sua vita dedicandosi, oltre che alla sua produzione letteraria, all'insegnamento presso la locale scuola elementare.

Donna moderna e nello stesso tempo tenacemente legata alle sue tradizioni, ha saputo unire nei suoi scritti sia la *calabresità popolare* che quella *illustre*.

Morì a Corigliano Calabro (CS) il 17 Febbraio 1988.

Scritte in un arco di tempo che va dalla metà degli anni '20 alla fine degli anni '50, le *Pennellate* (in parte pubblicate su *Calabria Letteraria* e su *La Vedetta*) sono come gli schizzi di un disegnatore che, con pochi e sapienti segni di matita, ci fornisce di una persona, di un luogo, di una situazione o di una emozione, quelli che sono i tratti più salienti.

Del resto della produzione in prosa ricordiamo: il *Trattato d'Amore nel* '500; varie opere di critica letteraria su *Guido Gozzano*, su poeti contemporanei e sulla poesia popolare calabrese; una raccolta in lingua italiana di *Racconti Calabres*i e una raccolta di impressioni su luoghi e persone dal titolo *Fantasie*.

Per quanto riguarda la sua produzione poetica è stata solo in parte pubblicata su *Calabria Letteraria* e nel volume *Trasparenze* (Prima edizione Gabrieli Editore, Roma, 1977, Nuova edizione riveduta e corretta sulla base dei manoscritti originali di Claudia Russo e Nicodemo Misiti 1993).

Nicodemo Misiti

I. Ho paura dei topi: neri ed esperti di meandri paurosi, da cui ti mandano squittii sottili come spilli, distruttori vili e sfreccianti.

Ho paura delle blatte: lente e notturne; pronte a sparirti sotto gli occhi, quando vuoi schiacciarle: streghe di afa e d'immondizia.

Ho paura dei ragni: di quei loro tentacoli molli e muti, che potrebbero posartisi sul cervello e uncinarsene una briciola, senza destarti, e che si chiudono in un buco stretto e nero come quello dei sogni travagliosi, dal quale non puoi trarli neanche a colpi di mitra: maghi di silenzio e di malefizi.

Ho paura del volto degl'idioti: grassoccio, assorbente gli occhi, senza luce di pensiero: masso opaco di spento pianeta.

Ho paura degli attimi, che nelle notti di veglia attraversano le tenebre, con ritmo cupo ed eguale, che non rompe, ma accentua, il silenzio: lenta, lunghissima schiera di fantasmi funerei.

Ma soprattutto ho paura del mio pensiero[, che percorre sentieri diritti, perdentesi nel sole e penetra in angiporti neri come peccati; che si guarda e si oblia, s'inabissa, si libra, varca tutti i confini e va, solo per andare]: fiume senza sponde e senza foce nell'oceano del tempo senza confini...

[ ] Il brano tra parentesi quadre è del manoscritto, manca invece nel testo pubblicato.

Pubbl. su *Calabria Letteraria* 7/8/9 Maggio/Giugno/Luglio 1958 p.40

II. Offende il mio sguardo di intransigente esteta la visione di un corpo femminile ingoffito dal tocco di maga scellerata: assorbita la testa, il torace, le gambe, esso culmina nella straordinaria circonferenza dei fianchi: brutta copia di caraffa, rana gracidante nel limo grigio-cenere di un pantano.

Distolgo lo sguardo da quella repellenza con due mani e due piedi, e controbilancio il senso di nausea quasi fisiologica che mi procura,(1) col trarre un profondo sorso di bellezza azzurra dalla volta tersissima del cielo; e penso che quella repellenza dovrebbe, non so in qual maniera, venire occultata agli occhi dei vedenti,(2) come un vero attentato all'anelito di bellezza che è nel fondo del cuore umano.

Ma non datemi ascolto, per carità, candidi lettori [di Calabria Letteraria] e schiaffeggiatemi se lo credete.

Gl'indiani sacri che scendono cotidianamente nel Fiume-Dio, a meditare il mistero dell'Increato, dell'Io e del non-Io, apparenze irreali, sarebbero meno incoscienti di me, nel sacrificare all'idolatria delle forme, le leggi della [gradazione e la] supremazia dello spirito.

Quotatela invece quella donna: nota indispensabile e insostituibile dell'armonia universale, nella sua pluriforme modellistica, dal mostuoso al bello sovrumano.

E soprattutto rispettatela: ella è un'immensità: è un'anima immortale.

(1) Nel manoscritto troviamo "mi provoca".
(2) Nel manoscritto troviamo "viventi".

[ ] I brani tra parentesi quadre sono del manoscritto, mancano invece nel testo pubblicato.

Pubbl. su *Calabria Letteraria*

III. Piccola, appena tremula radura bianca sulla collina materna: il gregge: briciole vive di felicità nel sole mattutino: felicità senza ebbrezza e senza grido: riposata: stemprata appena dalla voce dei campani: din dan din... : chioccolio di fonti montane, parole di ritorno e di perdono, soavità alitate nei capelli, passi lievi di ricordi.

Più in là una macchia nera: il pastore; il pensiero.

Quel pensiero può capovolgere i cerri e le elci dell'altura, può perforare l'altura medesima, come la canna delle sue incantate melodie, può atterrarla come zolla nemica.

Può anche distruggerla quella felicità lieve, odorante di mentastro e di timo, trasformando quelle bricioline bianche in papaveri rossi di morte.

Che cosa non potrà quel pensiero? Una cosa sola: afferrare quella particolare felicità: farne cosa sua.

Quando il pastore potrà stringere fra le sue braccia forti la donna dell'anima e guardarla con l'immensità di quei suoi occhi che hanno specchiato le albe aspettanti, i grandi meriggi, i tramonti penduli, quella sua diversa felicità, quella sua più grande felicità, avrà confine col dolore...

Pubbl. su *Calabria Letteraria* 7/8/9 Maggio/Giugno/Luglio 1958 p.48

IV . Mi assale di soppiatto, come un ladro, un ricordo allucinante che mi dà ancora, a intervallo di vent'anni, un rimescolìo nelle vene.

Entro per caso in sala da pranzo e vedo un mio nipotino di tre anni appena, con ginocchia puntate sul davanzale della finestra spalancata, nell'atto di appoggiare i gomiti e sporgere fuori il capo. Sotto, la complice sedia che gli ha permesso di raggiungere quell'altezza.

Un mio grido di terrore, un mio semplice sussulto, avrebbero potuto determinare un suo brusco movimento e una sicura catastrofe.

Mi si gela il sangue. Trattenendo il respiro, schizzando ratta e leggera come tigre inseguita, gli son presso: lo afferro con mani convulse, lo scaravento in terra e balzo sulla malaugurosa finestra [per serrarla a dovere] con tutta l'irruenza della mia tensione. Poi, con la fronte in sudore, ridiscendo e tendo le braccia all'ignaro piccino, che urla e si dibatte come piccola serpe nel fuoco.

"Vieni, piccino dell'anima!"

Ma il piccino dell'anima, per nulla sensibile al mio dramma, con quella sua gambetta imburrata, mi sferra un calcio così solenne su di una tibia, da farmi contare, in pieno meriggio, tutte le stelle del firmamento.

Giustissimo: io son per lui la maledetta, il contrasto bieco della sua libertà, l'assassina della sua gioia.

Come far entrare nel fondo di quel batuffolino rosa l'idea che sostituisco per lui in quell'istante le braccia dell'Angelo Custode?

Tante volte siamo sferzati a sangue nelle carni, negli affetti, nei desideri, nei sogni: ed altrettante volte, con maggiore o minore violenza di quel piccino, protestiamo verso il Gran Padre degli Uomini: annegatore di sorrisi, omicida di felicità.

Ma come far aderire le nostre menti di vecchi bimbi, stretti dai vincoli della materia, alla certezza che tutto quanto ci viene da Lui, anche ciò che riteniamo assurdo e crudele, è sempre diretto alla nostra conclusiva felicità?

[ ] Il brano tra parentesi quadre non è presente nel manoscritto.

V. Cupo velo di nubi avvolge il mondo, su cui rugge il cielo e urla, apocalittica, la pioggia: è tempesta che flagella. Ma io voglio ascoltarne l'intima voce e tendo gli orecchi, trattenendo il respiro.

Cosa inaudita! Percepisco una melodia lieve, pacata, come l'azzurro andare di un rivo, o come il fluire uguale e solenne del tempo che si eterna.

Una melodia c'è forse in fondo a tante tempeste della nostra anima: bisogna volerla ascoltare.

Pubbl. su *Calabria Letteraria* e su *La Vedetta*

VI. Mi piace ancor oggi carpire, nella turbinosa ira degli elementi, la riposta musica che altra volta sentii giungermi[1] all'anima. Non vi riesco: me la soffoca il vento.

Vorrei cogliere[2] la sinfonia che pur deve cantare in fondo a questo uragano del cuore[: non mi è possibile: me la inghiotte la voragine d'una passione.]{Ma chi sa per quali strade, discoste da quelle che percorro, essa vibra di eternità.}

(1) Nella versione pubblicata su *La Vedetta* troviamo "salirmi".
(2) Nel manoscritto troviamo "afferrare".

[ ] Il brano tra parentesi quadre è del manoscritto e della versione pubblicata su *Calabria Letteraria*
{ } Il brano tra parentesi graffe è presente invece solo nel testo pubblicato su *La Vedetta*

Pubbl. su *Calabria Letteraria*
Pubbl. su *La Vedetta*

VII. Desidero mettervi a parte d'un segreto, carpito stamane nell'alone [d'oro] d'un sorriso, in un negozio di corredi nuziali.

La commessa di quel negozio ininterrottamente sorrideva: nell'esibire le vaporose delizie di quella sua merce sospesa tra la realtà e il sogno e nel riporla, con levità di chi compone i fiori, nelle scatole multicolori; nel proporre, trepida, i prezzi, e nell'udirne gl'inverosimili tagli; nel consegnare i capi, come nel formulare i suoi auguri ossequiosi [e garbati].

Resto colpita da quell'eterno sorriso, che non si altera neppure di fronte all'insolenza d'una cliente irosa e villana, che non può essere scaltrezza del mestiere, perché aderente al suo volto come lo splendore alla fiamma e altro non può rappresentare, se non armonia interiore, riverenza piena alla vita nel suo tumultuoso andirivieni di ombre e di luci.

- Sorridete sempre, ragazza mia, accettate la vita così come vi si presenta?

- Accetto, per grazia di Dio- mi risponde con semplicità e umiltà francescane. E mi chiude nel cerchio magico di quel sorriso.

Il segreto? Eccolo: accettare la vita per non subirla.

[ ] I brani tra parentesi quadre sono del manoscritto, mancano invece nel testo pubblicato.

Pubbl. su *Calabria Letteraria*

VIII. Non giova possedere la fiammella per accendere i cuori, quando ci si trova di fronte alla gelida rovina dei cuori distrutti.

(manca la prima parte)

IX. Avete mai pensato all'incontro di due treni?

Il cozzo formidabile, poi due mucchi di ferri fumanti...

E avete mai pensato all'incontro di due diverse sagome spirituali?

L'urto inevitabile, poi il primitivo rapporto ridotto in minuzzoli crepitanti.[1]

Si possono riavvicinare quei minuzzoli e ne verran fuori[2] due riguardosi inganni, due sorrisi di veleno: ma sentimenti forti e fecondi non più, perché non si avvicinano elementi vitali, ma pietosi frantumi...

Vogliamo vivere in armonia con coloro che dovranno inevitabilmente starci vicini? Non guardiamo troppo addentro nel loro profondo, ove potremmo ravvisare la nota discordante e preparare quell'urto.

E, soprattutto, illuminiamoli della nostra luce.

(1)Una prima redazione del manoscritto poi cancellata riporta "poi l'amore in due mucchi di minuzzoli crepitanti".

(2)Una successiva redazione del maoscritto riporta "e se ne trarranno".

Pubbl. su *Calabria Letteraria* Agosto/Sett./Ott. 1956 p.15-6

X. Osservando, nelle mani di una bimba, un fascio di fiori campestri, ne ravvisiamo alcuni di sagoma delicatissima, di sognante trasparenza: e vorremmo cercarli e beverne l'anima profumata; ma non li troveremo mai, perché essi son noti soltanto ai bimbi e alle api.

Parimenti mai riusciremo a scorgere le scintille di divino che guizzano su tutti i sentieri umani, specie se avremo gli occhi appesantiti dalla nostra presunzione, o addirittura velati dall'eccessivo amore di noi stessi. Tali scintille sono visibili agli eterni puri di cuore e di pupille: ai mistici e ai poeti.

XI. Trastullo dei miei trastulli infantili: le bolle di sapone.

Quando le vedevo uscire dal cannello, prima lattiginose e lente, poi leggere, aeree, iridate, le sorreggevo col mio respiro, e mi perdevo dietro i loro mutevoli miraggi [di Fata Morgana], in groppa al corsiero senza briglie della mia fantasia.

Mi sovviene di un richiamo di mammina; uno di quei richiami che non conobbero mai la ferula e tante volte si fusero con le carezze:

"Ma tu consumi un saponificio, bimba mia! Che cosa te ne fai di tutte codeste bolle?"

"Vedi, mammina" esclamo mostrandone con estatico trionfo una, che prende quota e s'innalza, s'innalza, come per raggiungere le sfere rotanti del cielo "quella mi ha imprigionato il sole!"

"Ah!"

Mammina indulge, sorride, mi avvolge nella sua tenerezza, come in un drappo di seta evanescente...

Chi ha strappato dalla mia anima l'incanto delle bolle di sapone?

Se fosse stato uno fra voi, miei amabili lettori, lo trascinerei difilato in giudizio, per frode dolosa...

Ma siete innocenti tutti e, se per caso foste così migranti di spirito, da rimpiangere il mio paradiso perduto, consolatevi. Io mi trastullo ancora. Con le bolle? No. Col sogno... E vi imprigiono dentro l'universo!...

[ ] Il brano tra parentesi quadre è del manoscritto (cancellato in un secondo momento con un tratto di penna), manca invece nel testo pubblicato.

Pubbl. su *Calabria Letteraria*

XII. L'atteggiamento del Creatore innanzi agli uomini è l'atteggiamento del drammaturgo indefettibile innanzi ai suoi personaggi, ogni azione, ogni moto, ogni palpito dei quali è collegato all'interesse generale della concezione, per modo che non si può sopprimere una sola di queste azioni, uno solo di questi moti e di questi palpiti, senza minorare l'armonia conclusiva del disegno.

Ne deriva che il comico deve impersonare la scena più brillante, anche se la testa gli pesi o il cuore gli pianga; la protagonista strapparsi dal petto esausto la sua nolente creatura, per diffondere sulla bramosa moltitudine gli aromi più acuti della sua giovinezza perduta; il primo attore esteticamente stramazzare al colpo di mano omicida, anche a costo di ammaccarsi i lombi o di buscarsi un maledetto traumatismo ai gomiti.

Parimenti noi, compassionevoli marionette, inscenate in questa portentosa tela universale, rappresentiamo la parte che il Maestro ci ha assegnato e, sia che fissiamo la pupilla nel sole o scivoliamo malamente nella fanghiglia, sia che portiamo in noi l'azzurro del lago tranquillo o l'oscurità delle voragini senza fondo, sia che passiamo turbinosi come l'uragano o taciti come la falena, noi secondiamo il potente ritmo di quest'opera, la cui concezione ci resta misteriosamente ignota.

Chi sono i nostri spettatori? Gli uccelli, forse, o i pianeti o l'immensità degli spazi. E perché l'umana scena? Non sappiamo. La nostra mente è avvolta nelle tenebre. Ma questo ci è noto, che non possiamo negare: noi e i nostri fardelli e le nostre stridulità e le nostre altezze e la nostra tragica corsa verso il Nulla siamo le lineee indispensabili di questo gran quadro umano di valore ignoto a noi stessi; com'esso e l'anima profumata dei fiori e il soave lamento delle acque e quest'eterna fiaccola di luce che illumina il nostro pianeta e la meraviglia dei mondi e la gloria dei soli, sono i punti essenziali di questa immensa sfera "il cui centro è dovunque e la cui circonferenza è in nessun luogo" e che la nostra mente non può abbracciare, anche spingendo la sua forza oltre l'immaginabile.

Tutto ciò è grandioso, come grandioso è il Creatore...

Ma noi, noi... le compassionevoli marionette...

(manoscritto dell'Ottobre 1925)

XIII. Vi è un libro fra i libri: "L'economia del pensiero". Lo leggereste voi? E lo pratichereste? Io no: per una ragione semplicissima. Oggi facciamo economia di tutto, dall'aria, nelle case troppo anguste, alla sincerità nel mondo troppo complesso. C'è chi ha pensato, per femminile conforto, di economizzare l'uomo, proponendo la bigamia, vale a dire pensando di ridurre matematicamente in quarta parte quella cara metà che il buon Dio aveva, se non erro, assicurata tutta, senz'ombra di contrasti, alla candidissima ingenuità nostra.

Tutto tende a restringere, a costringere, a rifilare la nostra vita: non ci resta che il pensiero, il quale possa veramente allargarla e darle fisionomia.

Ma io non rinunzierei all'espansione del mio pensiero, soprattutto perché dovrei rinunziare a quella particolare forma di esso, che dicono fantasia o immaginazione, ch'io chiamo il mio piccolo Dio, perché sovrasta la calca di miseriole, che s'attaccano alla mia vita, con avidità di formichine suggenti. E quando il piccolo Dio si agita, le pupille specchiano i cieli, le mani strappano grappoli di stelle, mentre l'anima ride il riso delle spume marine, o piange l'angoscia dei flutti tempestosi, si torce come serpe nel fuoco, o cede se stessa a fantasmi lievi e mutevoli come le nubi...

Economizzare il pensiero? Ah no!

Avete a sera ascoltato la canzone dei grilli? Nessuno può impedirmi di pensare che le note di quell'invisibile orchestra sian voci di minuscoli gnomi silvestri, che narrano alla notte antiche leggende, facendo gemere lire strane, fatte di riunite zampine di cetonie, flauti che son gole di rosignoli morti di passione siderale, violini che son cuori di ninfe uccise da fauni perversi, e che hanno per corde i raggi lunari. Nessuno può togliermi dallo sguardo la visione delle vergini azzurre uscenti dai tronchi degli alberi al richiamo di quella struggente melodia...

Tutte queste cose, per esempio, non le vedrei, non le sentirei, non vorrei vederle e sentirle, se facessi economia di pensiero. E non vorrei vedere gli orizzonti vasti e le alte

montagne, e non vorrei sentire l'infinita melodia che mi ricanta all'orecchio una conchiglia marina, né le confessioni degli uccelli nottambuli, né il martirio dei fiori innamorati, né il singhiozzo delle onde, né il riso delle stelle. Ma quale utilità si ritrae da simili fantasmi?

Gl'indiani d'ogni casta, dai bramini ai paria, che, inghirlandati di rose, scendono ogni mattina nel fiume-Dio a meditare il mistero dell'Increato, dell'Io e del non Io, apparenze irreali, sacrificano assai meno di noi occidentali, alla legge dell'utilità, lo spirito e la bellezza.

Simili fantasmi sono immensi, appunto perché sono inutili, perché sono lievi e non hanno forma, perché chi non sa crearli, non può chiederli, e chi li vede, può versarli a torrenti nella propria anima...

Ma il pensiero è aratro e non passa senza imprimere solchi. Che importa? E' da quei solchi che si spirigiona, caldo, l'alito della vita. Non vale allora passare su di noi con un ramo di biancospino.

Restrizione di pensiero? Apatia? No. Se restringo il pensiero, chiudo la pupilla della mia anima. Pensiero voglio: aratro che porta nel suo acciaio l'acutezza lacerante del perforatore, ma il bagliore delle albe primaverili. Dolore voglio, ma immagini radiose: viso che si scarnisce, ma vasta malinconia di mare senza vele, capelli che cadono sotto l'urto di pensieri impetuosi, ma carezze di nuvole innamorate del sole morente, occhi che divorano il viso, ma brividi d'infinito...

Non minorate il pensiero, non predate al mare i suoi gorghi.

(manoscritto dell'Ottobre 1925)

XIV. Degna di rilievo, nella famosa teogonia indiana, la dea Tharata-Ku-Wa, ossia la Dea del Nemico-non-più che decreta la morte o la sparizione immediata del nostro nemico.

Il procedimento di soppressione è tanto semplice quanto sbrigativo: basta scrivere sopra una foglia di palma-palmira il nome di chi ci molesta e gettare per la cremazione quella foglia in un braciere ardente, collocato innanzi alla gabbia dell'orribile ceffo, distruttore di persone-tormento. Incenerita la foglia, è scomparso, dalla nostra orbita almeno, chi ci fa inghiottire i bocconi amari.

Magnifico, eh? Con tale sistema, non solo gli abitatori dell'India fantasmagorica, ma quelli dell'intera pallottola roteante negli abissi, l'uno con le unghie confitte nella collottola dell'altro, sfumerebbero nel giro di poche lunazioni. Penso tuttavia che, trovandomi nel macabro tempio e innanzi al ghigno dell'idolo sinistro, mi strizzerei nel pugno convulso la foglia omicida e fuggirei dall'ombra e dallo stridio dei vampiri, col brivido di orrore della mia coscienza occidentale, educata alla religione dell'indulgenza e del perdono. Ma se fatalmente dovessi diventare assassina per ex-voto alla dea Tharata-Ku-Wa, sapete chi scriverei su quella foglia?

Le donne che denigrano il proprio sesso.

Pubbl. su *La Vedetta*

XV. Ho visto un giovane poliomielitico muto e contorto. Nulla di singolare in quel suo volto sagomato ed aristocratico, se non un'assenza persistente, come un'appartenenza al regno del passato, delle lontananze infinite.

Ma, cosa straordinaria, è un lamento: da lui distaccato, in una vocale indefinibile fra la "o" e la "u", appena interrotto, poi ripreso, sempre facente parte a se stesso, come la nenia di un ventriloquo.

Mi terrifica questa nenia, che precede l'infelice, lo accompagna mentre vaga solo per le strade, o si ferma in piedi perplesso, o segue una figura, o un rumore, senza che la fronte si corrughi, {senza che la bocca lo secondi con una movenza,} senza che gli occhi si stringano o si scolorino.

Io vi sento in maniera nitida la voce di quell'anima, chiusa nell'oscuro carcere di un corpo non a lei aderente, costretta sotto il peso di un marmo che non cede, e mi par di sentirvi ancora il lamento di tutta l'anima umana, [assetata d'immensità e di folgorio indistruttibile, costretta nei piccoli contingenti della vita terrena e oppressa da una maschera perversa e beffarda: la protesta dell'anima umana,] sovrana aerea ed espansa in un tugurio di grigiore.

{ } Il brano tra parentesi graffe è del manoscritto e della versione pubblicata su *Calabria Letteraria*, manca invece nella versione pubblicata su *La Vedetta*.

[ ] Il brano tra parentesi quadre è del manoscritto, manca nelle due versioni pubblicate.

Pubbl. su *Calabria Letteraria* 7/8/9 Maggio/Giugno/Luglio 1958 p.48
Pubbl. su *La Vedetta*

XVI. Questa è dello scorso Natale e va riportata ad una mia nipotina di due anni, la più bella pallottolina rosa che sia apparsa sulla terra, per rinfrescarti il cuore e rappaciarti con la vita.

Porgo allora all'invidiabile pallottolina un arguto coniglietto di cioccolato, e lei se lo afferra con trilli e sgambetti, avvolgendolo in tutti gli arabeschi aurati della sua anima albeggiante... Ma la Mammina mi è sopra:

- L'ho purgata stamane! Bisogna farlo sparire ad ogni costo...

Farlo sparire?! E come dirlo... Non si può strappare la gemma senza ferire il ramo! Ho un lampo di genio:

- Su, Pupina mia, andiamo al Presepe, diamo il coniglietto al Bambinello, che non ha niente, povero piccino!...

Pupina accetta festosa: la gemma cadrà, senza ferita. Ma il mio genio ha la stessa consistenza della mia illusione, e Gesù Bambino non poggerà, nemmeno questa volta, il divino Capo, sulla generosità delle sue creature!...

Giunta al Presepe, Pupa si stringe con la destra contro il petto, quel suo incalcolabile(1) tesoro, ed offre fervidamente al Salvatore la pietosissima sinistra vuota:

- Té, té, té!...

Piccola mariuola!

(1) in una successiva redazione sostituito con "impareggiabile"

Manoscritto dei primi anni 50

XVII. Oggi, come non mai, si è restii ad accettare la mediocrità. Ognuno vuol essere, o brama lo si ritenga, qualcuno: ventriloquo o rabdomante, guaritore col fluido delle mani o immissario di un nuovo sole nel ritmo del sistema planetario: qualcuno insomma, che faccia parlare di se giornali e conferenzieri, impegni le onde della radio, e susciti le telemeraviglie.

Ma il campo più sfruttato per questi fragori di megalomania è pur sempre quello letterario. Non c'è studente microcefalo, che non pretenda di ideare un "Addio giovinezza" debellante quella dei due universitari immortali; non impiegato alcoolico, che non voglia scuotere le fuliggini di Bacco sulle sue arie di giornalista sensazionale; non arrembato commesso di negozio, che non si atteggi a compositore di romanzi in prosa a singhiozzi.

Che dire poi del paragrafo poesia? Penso che si dovrà creare uno straordinario D.D.T. per muover guerra ai formicolai poetici, come agli sciami di "impronte mosche". Tutti vogliono poetare: gli orecchisti con le pronte rimette a base di "fior", di "azzurri ciel", di "sorte ria"; i privi di ritmo coi sospirucci e le estasiole alla... Guerin Meschino, o coi vaniloqui, materiati di "anime in marsina", "muri di silenzio", "ciglia nel lago" ed altri preziosismi così impensati, da sconvolgere Marini e Marinisti nella ricerca di stupefacenti poetici.

E per tutto questo pi-pi-pi, frun-frun-fru, bam-bam-ba, è preparato il provvido D.D.T.? No: è apprestato invece il terreno di allevamento, da giornali riarsi nella finanza, che tutto ospitano, per arrotondare i loro scarsi abbonamenti; da Antologie, che poggiano sulle mancate glorie la fortuna delle loro impresette commerciali; da concorsi letterari che diligentemente predispongono i nomi dei vincitori; da Accademie, che allettano... coi cocci di vetro policromo dei loro titoli onorifici; da laudatorie di facili amici recensori; da clamanti dizioni, ove, i malcapitati ascoltatori hanno solo il conforto di dare uno sguardo al cantastorie, un altro agli amici

di pena e ridersela sotto sotto.

E così gli spari di mortaretti aumentano e il gregge poetico si moltiplica col fervore del motto biblico, mentre il vate del secolo non ha ancora atterrito, col suo altissimo grido immortale, tanti musi belanti.

Quando ogni moccioso lascerà a mezzo la sua colazione, per elucubrare immagini alla Minou Drouet; ogni massaia si vanterà di passare dalla scopa alla musa con la facilità e il talento di Grazia Deledda; ogni bifolco inciterà i suoi bovi in versi surrealisti, quel tale gregge crescerà, crescerà, così da preoccupare più che la famosa pioggia di cavallette. Il Vate, se giungerà, correrà il rischio di rimaner soffocato dalla calca, come un fiore dalle angui di una fitta gramigna.

Chi imprigionerà dunque la voce dell'ora, chi potrà dai posteri essere collocato sul trono del genio letterario?

Indovinerete presto: colui che, conservando ancora armonie di fattezze umane, camminerà pari pari, per non perdere l'equilibrio, sul filone della sua umanità, quell'uomo di grande spirito che, non aumentando la sua pressione sanguigna con imporsi emozioni da superuomo, non ingombrerà i giornali delle sue nefande mirabilie, ignorerà concorsi letterari e dizioni a tonfi di grancassa; non dissiperà i suoi averi in pubblicazioni fortunatissime, se appallottolate solo nei fornelli di cucina, e non si slogherà malamente le caviglie, per avanzare un passo più lungo della propria gamba.

Costui, sì, sarà unanimamente acclamato il genio letterario del secolo!

Pubbl. su *Calabria Letteraria* Agosto/Settembre/Ottobre 1957 p.2

XVIII. Fra le cose che ci stupiscono e ci divertono sono da annoverarsi i violenti tocchi di contrasto, che punteggiano l'intera roteante pallottola-sgabello dei nostri piedi. Così: sereno e tempesta; bellezza e deformità; ingegno e idiozia e tanti altri valori antitetici da riempirne un tomo, solo affidabile ad una scapola d'Atlante. Anche restringendoci alla nostra piccola vita di umane formicucce, un altro tomo, per l'altra scapola di Atlante, potremmo far troneggiare, sotto lo spavento del sole!

Sarebbe il caso di fabbricar simili torri babeliche, oggi, poi, in cui tutti scrivono e nessuno legge?

Prendiamo allora una sola medaglia col suo solo rovescio: c'è gente che scarabocchia la sua firma su qualsiasi frammento di superficie ove può poggiare la sua matita: nelle sale d'aspetto delle stazioni, nei corridoi degli uffici, nelle scuole, nelle chiese, financo sugli ottocentescamente romantici tronchi degli alberi.

Chi sono questi nostri simili, che mai incontreremo lungo la fatale traiettoria di nostro cammino? Non ci curiamo di saperlo: li classifichiamo a serie, avvicinandoli all'ignaro re della stalla, che, succube di tante sottovalutazioni, può, tuttavia, insegnarci come non cadere due volte sulla stessa falla. Ma siamo ingiusti, credetemi, verso gl'innocenti cinaschiatori di pareti, che sono infine degli espansivi, dei sentimentali, o addirittura dei puri di cuore che, al loro barcollante autografo, [inconsapevolmente alla nostra glaciale indifferenza,] affidano questo richiamo: "Ma via, fermatevi un momentino, miei fratelli, che tanto vertiginosamente correte verso il nulla: ci sono io qui: guardatemi, abbracciatemi, e corriamo insieme, possibilmente non irati fra noi..."

Queste o altre idefinite tenerezze possono affidare alle caracollanti lettere di quell'autografo, anche di fronte ai nostri sferzanti rilievi, immote, come fedelissimi bracchi, accucciati con mansuetudine sotto la ferula del furibondo padrone. Ma veleno, poveri candidi, incespicanti geroglifici, non ne hanno per nessuno, mai...

Rovescio della medaglia: gli anonimi. Essi non danno firma, non indefinite tenerezze, non palpiti profondi: danno solo e sempre veleno...

[ ] Il brano tra parentesi quadre è del manoscritto, manca nel testo pubblicato.

Pubbl. su *Calabria Letteraria*

XIX. M'imbattei tempo dietro in un uomo singolare: una specie d'automa, tutto d'un pezzo, dal viso offuscato, come parola scritta ad inchiostro, poi strusciata con l'indice; privo di riflesso interiore; senza sorriso, senza amarezza, senza pensiero, come laccato.

Da quel giorno l'uomo singolare mi è davanti, al posto della mia ombra; lungo le vie che attraverso, nei rioni ove giungo, alle cantonate ove mi fermo, nei negozi ove entro: una persecuzione!

Ma chi è mai quest'uomo senza sguardo e senza parola, che mai cammina in compagnia, mai porta qualcosa nelle mani, mai muove le labbra o fa un gesto ad alcuno e sembra creato proprio per battere, chiuso in una sua rigida corazza invisibile, la strada ch'io batto?

Non è un uomo questo: è un passo; il passo sulla mia strada. O forse non è il passo: è il simbolo di un mio destino oscuro e ineluttabile, o addirittura della morte, che comincia con me a giocare in muto acchiapperello.

Pubbl. su *Calabria Letteraria* Agosto/Sett./Ott. 1956 p.15

XX. Se le inaudite risorse della scienza contemporanea potessero offrirmi un apparechio-ornamento, a guisa di fermaglio, di medaglina, di bracciale, il quale potesse volta per volta nascondere alla mia vista un individuo, un gesto volgare, una scena ripugnante, io lo userei con frequenza, per rendermi invisibili le zone marce della vita.

Ma quell'apparecchio nessuno, per l'appunto, mi ha fornito; così mi tocca per intero sorbirmi lo spettacolo indecente di un sessantacinquenne ossuto-rubizzo-sudaticcio, proteso verso una deliziosa bionda, per grazia del caso, mia volatile compagna di peregrinazioni diurne.

Sfuggendo alla stretta di un signore calvo e benevolmente ammonitore, che vorrebbe tenerlo in sesto, si volge a scatti come un tarlato pupazzo di antica scatola a sorpresa, poi arranca dietro la fanciulla, con avidità di vecchio satiro, scansando per un pelo, in un traballone dei suoi stinchi malfermi, una caduta di picchio in mezzo all'inferno del traffico serale.

Guardo la mia compagna: muta, irrigidita, in una smorfia di tristezza agli angoli della piccola bocca serrata. Le propongo di rivolgere al vecchio gallo-cedrone una domanda-ferula: "Che cosa desiderate, Nonno?"

Ma quella rifiuta la proposta: mi afferra, volta i tacchi, mi dà un comando netto come quello d'un generale in battaglia: "Andiamo via..."

Ci allontaniamo, fuggiamo dalla sfera della sconcia follia.

Siamo ormai al sicuro; sgombre, libere, nostre.

"Ebbene?" chiedo ancora alla mia piccola compagna camminatrice.

Non mi risponde: ha le mascelle strette e un'ombra nelle grandi pupille assorte.

Cado sotto l'imperio di quel silenzio e proseguiamo mute, sul corso dei nostri pensieri non lieti.

Io mi dipingo il ritorno di quel povero allocco imbalsamato, in una sua casa deserta, o invano consolata dal passo grave e strascicante di una vecchia consorte, tenera e indulgente, che

ha da tempo imparato a sorridere senza dolersi e ch'è anche invano rimasta ad aprire e chiudere, con una preghiera, i giorni fuggevoli di un fantasma vaneggiante.

Mi dipingo il martellare ostinato di quel cervello infrollito sulla preda impossibile; la speranza d'ingannare, vezzeggiando, pargoleggiando in una frenesia terrificante, come passo di danza macabra; le perverse fitte di quella carne cascante e riarsa; qualche lacrima di veleno sotto le palpebre crespe e infossate; tutta la miseria di quel fantoccio insonne e crocchiante in un letto di aculei, e rivivo la tragedia di chi pretende dalla vita più di quello che gli spetta...

Pubbl. su *Calabria Letteraria* Agosto/Sett./Ott. 1956 p.15

XXI. Avete mai pensato alla grave iattura, per una montanara amica della tramontana e delle stalagmiti, di passare un luglio completo nel crogiolo bollente di Cosenza, sormontato da un coperchio di aria così denso e così greve da potersi tagliare col coltello? Questa iattura è capitata proprio a me. In questa sera arroventata mi sorprendo a non aver nulla da fare. "Chi non ha da fare prenda il coltello e si tagli le mani".

Intesi.

Mi getto addosso uno scialle dalla lunga frangia burlona, che s'impiglia infallantemente ai bottoni delle giacche maschili, spassandomi nella bizzarra situazione di sgrovigliare gli aggrovigliati fili.

Ma abolisco in partenza la farsa barbina. Potrei captare, avanti al traffico, un signore panciuto e sbuffante, e allora povera me!

Arrestato di botto il transito, e immediatamente, arrivo di guardie, affluire di curiosi, allarme di pompieri, e l'indomani gli strilloni dei giornali: "Fermato il traffico per un bottone" "Lo scialle dalla frangia uncinante, la strana signora che arresta il traffico con la frangia del suo scialle".

E poi il rischio di essere eletta Miss-bottone, con assalti di giornalisti, foto sbilenche, autografi, comportanti un da fare e un da pensare, che non sono affatto nel mio pacifico programma di anonima-indolente, alleata del nascondiglio e del silenzio.

E allora? Allora mi siedo davanti al caffè Grisaro, quel simpatico, arguto caffè, che si colloca di striscio, quasi furtivo, alla fine di un marciapiedi e di dove si può osservare inosservati; traggo dalla borsetta la mia inseparabile matita, il mio sempre rinascente pezzettino di carta ed ecco trovata l'occupazione eroica: cogliere a volo le frasi, le parole dei viatori e imprigionarle in sillabe quasi stenografiche sul complice pezzettino. Segno dunque: "Mare, mare crudele, come t'ha rovinato!" "Insomma" "Già" "Totò" "Secondo me è cosa utile" "Troppo rigida" "Avevo capito la sua

importanza" "Non telefono" "Una fanciulla di sessant'anni" "Come sei cretino" "Ancora vittime dell'Andrea Doria" "Gonna a doppia ruota" "Pane amore e... con la Sofia" "Ho fatto questo".

Ho fatto questo anch'io per voi, amici lettori di Calabria Letteraria.

Ricopiate la filastrocca in righe di lunghezza disuguale, più o meno corte, ed otterrete la più sensazionale poesia ermetico-surreal-futurista, che vi otterrà il primo premio al prossimo concorso letterario.

Pubbl. su *Calabria Letteraria* Settembre 1955 p.15-16

XXII. Ho chiesto insistentemente alla vita: "Perché non mi hai dato ciò che avrei voluto?"- E la domanda, rimasta senza risposta, si è fatta sempre più esasperata.

Ma oggi credo di dover sigillare le labbra, perché la vita ha chiesto seriamente a me: "E perché tu non mi hai dato ciò che avresti potuto darmi?"

XXIII. Per dar valore a se stesso, non c'è che considerarsi nota dell'armonia universale, vale a dire punto essenziale di questa immensa sfera "il cui centro è dovunque e la cui circonferenza è in nessun luogo" e che la nostra mente non può abbracciare, anche spingendo la sua possa al di là dell'immaginabile.

Avete mai pensato ai personaggi d'un dramma indefettibile? Ogni azione, ogni moto, ogni palpito di essi è collegato all'interesse generale dell'opera, per cui non si può sopprimere uno solo di questi elementi, senza minorare la conclusiva struttura del disegno.

Parimenti noi poveri moscerini umani, una parte insopprimibile imprimiamo in questa portentosa scena universale e sia che fissiamo la pupilla nel sole, o scivoliamo malamente nella fanghiglia, sia che passiamo violenti come l'uragano, o taciti come la falena, a questa scena c'incorporiamo; non più atomi isolati, inghiottiti dal tempo e dallo spazio, ma immensità nell'immensità, come folata d'aria entrata nel cielo, non più folata, ma cielo.

* * *

Sui pilastri di quest'armonia, di concezione a noi così misteriosamente ignota, dobbiamo poggiare, per riappaciarci un po' con la vita e con le arrabbiature che essa quotidianamente ci somministra:

Una mosca morta si stacca dal soffitto, per caderci nel caffè-latte?

Un poeta della malora c'infligge la crudeltà di declamarci le sue tessitele?

L'inaspettato arrivo d'un adamitico parente ci rompe il sonno nel cuore della notte?

Un nobile... somaro ci lascia scorgere sotto l'aurata guardrappa onorifica le sue lunghe orecchie, tese nell'ebbrezza di vederci mangime della sua greppia, con tutto il sole raggiante, che portiamo nel cuore?

Non ci arrovelliamo troppo: son note anche queste dell'armonia universale, che associa al suo ritmo financo lo stridulo e l'assurdo, il fosco e il maligno.

Così, amabile lettore, se ti toccherà stasera sorbirti un sazievole film giallo, a fianco d'una settuagenaria trimpellante e biascicante caramelle tra le gengive vuote e appiccicaticce; se ti giungerà sulla nuca la raffica d'un superiore... inferiore; se andrai ad urtare maledettamente un gomito contro il saliscendi d'una porta; se ti sorprenderai, mia graziosa lettrice, a fermare col convulso indice insalivato la sfilatura d'una calza acquistata stamane, o vedrai provocatamente luccicare sulla nera giacca della sposo, l'oro d'un capello femminile, che non si è precisamente staccato dalla tua chioma corvina, sopportazione, indungenza, e, possibilmente, sorriso. Tutto si fonde, tutto trionfa nell'armonia del cosmo, il cui movente è nascosto nella provvida saggezza del creatore.

Pubbl. su *Calabria Letteraria*

FINE

***LuPa* ©**